

RELAZIONE INTRODUTTIVA INIZIATIVA “QUALE FUTURO EUROPA”

Questa iniziativa dell'Alta Scuola risponde ad alcuni dei compiti per i quali lo Spi la ha pensata e costruita, quello di innalzare e qualificare il livello delle conoscenze del gruppo dirigente, ma anche la necessità di favorire una lettura critica e costruttiva dei grandi rivolgimenti sociali della nostra epoca.

Voglio anche io ringraziare i nostri ospiti, in presenza e collegati, perché ascoltando illustri esperti e professori oltre che rappresentanti delle istituzioni avremo la possibilità di dotarci di qualche strumento e argomento in più per il nostro lavoro che incrocerà, dentro la più ampia mobilitazione della Cgil per un nuovo modello di sviluppo e per la difesa della democrazia e del protagonismo del ruolo autonomo della rappresentanza sociale nelle scelte economiche e sociali del Paese, anche la campagna elettorale per le elezioni europee. Chi pensa che non sia un compito del sindacato si sbaglia oppure pensa a un sindacato relegato nell'ambito di una funzione corporativa e parziale di rappresentanza di interessi specifici.

Fare sindacato nella crisi della democrazia abbiamo detto spesso: ci è chiaro cosa questo significa, quanta responsabilità ci consegna (vd precedenti appuntamenti) in una fase in cui nel nostro Paese il Governo sta praticando (con DDL Autonomia e Proposta di modifica costituzionale del premierato, oltre che con impostazione delle politiche economiche e sociali) un disegno di scardinamento dell'impianto costituzionale che, se compiuto, cancellerebbe il sistema democratico e istituzionale pensato dai costituenti.

Questa iniziativa seminariale si svolge a due giorni di distanza da un approfondimento fatto anche dentro l'Assemblea generale della CGIL (“Il futuro dell'Europa e del mondo fra conflitti, riequilibri globali e nuovi scenari economici”). Un approfondimento utile per discutere delle grandi preoccupazioni rispetto a quello che vediamo essere un ritorno alle politiche di austerità e al fatto che la crisi e le disuguaglianze ancora una volta rischiano di pagarle i lavoratori e i pensionati.

E utile perché di fronte a un disordine mondiale crescente, alla crescita dei conflitti che hanno effetti dirompenti anche dal punto di vista geopolitico oltre che da quello umanitario e sociale, all'arretramento dell'affermazione e della tutela dei diritti umani e del lavoro, alla modifica delle catene di produzione del valore, a una competizione sempre più selvaggia, ciò che accade nella dimensione sovranazionale (europea e mondiale) riguarda la vita delle persone che noi rappresentiamo oltre che il futuro dell'Europa.

Occorre quindi riflettere, come ci indicava Salvatore Marra, su cosa può accadere nel mondo con 2 miliardi di cittadini che vanno al voto, agli assetti che questi voti determineranno, alle nuove leadership che decideranno: per noi ragionare nell'anno che ci porta alle elezioni europee significa pensare anche al ruolo che l'Europa potrà o vorrà avere negli equilibri mondiali, oltre alle politiche che si potranno determinare.

Sapendo che, come ci diceva Mario Pianta, ci sono tante “Europe” possibili: l'Europa del Green Deal, delle transizioni digitali, l'Europa militare, una Europa delle nazioni piuttosto che gli stati uniti d'Europa; una Europa della austerità piuttosto che una Europa sociale, una Europa con una voce e un profilo autonomo con una sua politica estera o una Europa che si rassegna ad essere una articolazione atlantica o, peggio ancora, il vaso di coccio tra le grandi nuove potenze.

Walter Cerfeda in un articolo pubblicato sull'annuario del lavoro che vi manderemo come materiale utile alla riflessione del gruppo dirigente e per favorire il coinvolgimento dei pensionati e delle

pensionate, ragiona approfonditamente di una fase di transizione della Europa. Una fase in cui finisce un ciclo durato oltre 30 anni concepito con la logica di espansione dell'Occidente verso Ovest.

Siamo in una fase, scrive, dove la competizione si gioca fra politiche industriali e commerciali, sulla capacità di innovazione e sullo sviluppo di nuova tecnologica: una fase in cui non si vedono blocchi omogenei, la ricchezza si è frammentata, il sistema di relazioni è disordinato.

Le elezioni europee non potranno certo determinare l'esito di questa transizione ma sono un passaggio, un punto della stessa. L'Europa si chiuderà in una posizione di rinuncia, di chiusura? Affronterà queste trasformazioni e queste sfide con politiche e scelte (pensate solo a quello che accade nei processi industriali, alla competizione fiscale, alla questione salariale) che ancora una volta rafforzano l'autonomia o diminuendo l'autonomia dei singoli Paesi?

In Europa e solo in Europa il primo articolo della Costituzione recita che essa è fondata su una economia sociale di mercato. Competitività e socialità sono i due cardini su cui si fonda la concezione del suo modello di civiltà e di società. Economia e diritti non dovrebbero perciò essere in una scala gerarchica. Noi, le persone che rappresentiamo, hanno tutto l'interesse che questa scala gerarchica, che di norma privilegia economi, profitto, competitività non sia la scelta dell'Europa.

Il cuore della nostra azione sindacale in questi anni è stato come difendere, costruire, rafforzare il progetto di Europa sociale. Una Europa che possa dare respiro e sviluppo al Pilastro Sociale dei Diritti Europeo, al Next Generation UE. Un' Europa del lavoro e dei lavoratori. Un' Europa che non consideri le scelte fatte durante il periodo della pandemia come un incidente di percorso o una parentesi oramai chiusa, ma la prospettiva su cui investire.

Un Europa dell'accoglienza, dell'inclusione e della solidarietà a fronte dei fenomeni di mobilità. Il mondo e la realtà lavorativa del XXI secolo sono caratterizzati dalla intensa e crescente mobilità che riguarda migranti, rifugiati, e richiedenti asilo, in maggioranza donne e giovani. Rifiutiamo quella politica che vede in questo processo un problema e non delle opportunità di crescita culturale, sociale ed economica, anche in relazione al progressivo invecchiamento del nostro continente. A parte la dimensione umana ed etica che dovrebbe investire le nostre coscienze di occidentali, e questo è un altro aspetto ancora, pensiamo che questa sia la questione da affrontare a viso aperto nelle prossime elezioni europee.

Per rafforzare l'idea della Europa Sociale per la CGIL sono necessari alcuni presupposti e alcune azioni e scelte.

La riforma della Governance Istituzionale che preveda un bilanciamento dei poteri a favore del ruolo del Parlamento Europeo, la revisione dei Trattati e la loro piena applicazione. Per cambiare i trattati occorre una ampia unità contro le destre, una unità di forze i cui principi non possono che essere quelli della carta dei diritti fondamentale.

La riforma della Governance Economica, in cui gli investimenti sociali a favore di sanità, istruzione, welfare, sviluppo, coesione siano calcolati come quota del PIL, in cui si valutino traiettorie specifiche di rientro dal debito affinché i Paesi coinvolti possano comunque assicurarsi uno spazio fiscale sufficiente a salvaguardare la coesione sociale, una governance dove si inizia a riflettere di bilancio dell'Unione.

E poi naturalmente vorremmo una Europa in cui ci sia la piena affermazione dello Stato di Diritto della UE e il pieno rispetto dei diritti fondamentali umani, sociali e del lavoro, contrastando l'idea di una Europa à la carte. Con queste ragioni la Cgil ha proposto nel percorso di discussione della CES (93 sigle, 40 Paesi, 10 federazioni) la necessità di una grande mobilitazione del mondo del lavoro e

dei sindacati che ci ha portato poi alla giornata di mobilitazione del 13 dicembre scorso. Un percorso non scontato ma a cui sarà necessario dare continuità perché le scelte che vediamo non vanno nella direzione giusta.

Facciamo questa iniziativa anche perché l'appuntamento elettorale europeo è essenziale per comprendere quale potrà essere il futuro della protezione sociale, in un continente segnato molto più di altri da una sfida demografica e sociale che trasforma, forse sarebbe giusto dire sta già trasformando, la società.

Se il nostro è un continente che invecchia, quale contributo possono e devono dare gli anziani e i loro sindacati? Come dobbiamo cambiare la società, il sistema di istruzione, l'assistenza, la sanità, l'abitare? Con la Ferpa che rappresenta oltre 10 milioni di aderenti chiediamo da tempo una Europa più inclusiva, più coesa e dovremo chiedere a chi si candida anche nel nostro Paese attenzione ai mutamenti della composizione demografica, perché siano letti ed affrontati con scelte che mettano insieme le generazioni, con scelte che promuovano l'invecchiamento attivo, con scelte che guardino al valore e al contributo degli anziani non solo per il ruolo che possono svolgere nel mercato (ci pare questa la filosofia che accompagna la teoria della silver economy o gli studi che indagano sul continuo allungamento dell'età lavorativa) ma anche per il loro valore sociale, di trasmissione della memoria, di socialità e sostegno alla comunità.

E' quasi incredibile come una parte così consistente, così crescente di popolazione (oggi un pensionato ha quasi 25 anni di aspettativa di vita davanti a sé, la maggior parte dei quali da passare con buone condizioni di salute) rischi di essere invisibile nel dibattito pubblico, se non come potenziale consumatore.

Abbiamo svolto qualche settimana fa un importante confronto con la società civile (Age platform), i sindacati, le istituzioni comunitarie al Parlamento Europeo sui temi dell'invecchiamento attivo e ci è parsa (credo di interpretare l'opinione dei più presenti) non sufficientemente forte la proposta politica e istituzionale per rispondere a queste sfide.

Un'Europa in cui il 30% della popolazione anziana è in condizione di povertà, di vulnerabilità, non riesce ad accedere alle cure, in cui è forte la vulnerabilità delle donne, che hanno indici di povertà maggiore, che subiscono discriminazione tecnologica e processi di esclusione sociale che portano alla solitudine è una Europa lontana da quella Europa sociale che vogliamo.

La campagna elettorale si determinerà in un contesto in cui è cresciuta la forza delle destre, in cui partiti apertamente xenofobi e di chiaro stampo neofascista aumentano i loro consensi attraverso politiche di chiusura, di odio, promettendo una protezione che si fonda più sull'individuazione di nemici (le potenze straniere, le multinazionali, l'Europa, gli stranieri) che non sulla affermazione di un modello sociale ed economico che superi arretratezze culturali, sociali ed economiche di larga parte della popolazione.

Un recente sondaggio di Eurobarometro attesta il crescente interesse per le lezioni del 2024, ma prevede anche una impennata dei consensi per i partiti euroscettici di estrema destra. La maggior parte degli europei resta favorevole al progetto comunitario, ma paradossalmente, nonostante la percentuale maggiore di favorevoli sia fra le giovanissime generazioni, queste sono quelle meno orientate al voto. Anche nel nostro Paese una indagine dell'Istat di fine anno su come si sentono i cittadini evidenzia come stati d'animo prevalenti la preoccupazione, il disagio, la diffidenza. I temi classici di preoccupazione della economia e del lavoro sono affiancati da altre inquietudini che riguardano la paura di non potersi curare, la preoccupazione per gli effetti delle guerre, la necessità di protezione, il senso di solitudine.

Un senso di stanchezza che se non trova luoghi di protagonismo, di ascolto, di partecipazione scivola nella rassegnazione, una rassegnazione che trova sfogo nella rabbia o nell'astensione.

Per il contributo che possiamo e vogliamo dare, anche a partire dall'approfondimento di oggi, vogliamo batterci e impegnarci perché il futuro nostro e delle giovani generazioni guardi ancora al sogno europeo, fatto di libertà, sicurezza, integrazione, welfare.

L'Europa, diceva e scriveva David Sassoli, ha bisogno di un nuovo progetto di speranza, che innovi, protegga e illumini.